

Con una sua dichiarazione ufficiale

Il governo libico respinge tutte le accuse americane

Secondo Tripoli, responsabile del terrorismo internazionale è l'amministrazione degli USA - I diplomatici dovranno lasciare gli Stati Uniti entro mercoledì

TRIPOLI — Il regime libico ha respinto le accuse del governo degli Stati Uniti, secondo cui Tripoli appoggierebbe il terrorismo internazionale, accusando a sua volta di terrorismo il governo di Washington per le armi nucleari che fabbrica, le navi da guerra che manda nel Mediterraneo e per quanto ha fatto in Vietnam e nel Salvador.

«La Libia», ricorda fra l'altro una dichiarazione ufficiale del governo, trasmessa dall'agenzia «Jana» — ha condannato il terrorismo internazionale in ogni presa di posizione ed in tutti gli accordi internazionali.

La dichiarazione di Tripoli non prescinde ritorsioni contro gli Stati Uniti per la espulsione dei diplomatici libici. Ma se il governo degli Stati Uniti manterrà questo atteggiamento ostile — precisa la «Jana» — il governo

libico assumerà nuovi atteggiamenti.

Intanto, si è appreso da Washington che i quattromila studenti libici che vivono attualmente negli Stati Uniti potranno rimanervi «fino a quando non avranno completato gli studi e sempre che rispettino le leggi federali».

I diplomatici libici colpiti dal provvedimento di espulsione sono, complessivamente, ventisei: insieme ai familiari, dovranno lasciare gli Stati Uniti entro mercoledì.

La decisione di Reagan potrà ripercuotersi negativamente sui circa duemila cittadini americani che attualmente lavorano in Libia, in gran parte nel settore petrolifero.

In proposito, il Dipartimento di Stato ha invitato i rappresentanti di una cinquantina di ditte ed industrie americane con filiali in Libia ad uno scambio di vedute.

Colloqui dell'inviato USA mentre a Beirut si spara

BEIRUT — L'inviato speciale del presidente americano, l'ex sottosegretario Philip Habib, ha ieri iniziato i suoi colloqui con i dirigenti libanesi mentre intorno al palazzo del primo ministro cadevano colpi di cannone. Si è sparato infatti a intermittenza per tutta la mattina, e a partire dalle 10.30 il porto è stato ufficialmente chiuso perché gli operai si rifiutavano di lavorare sotto il fuoco dei franchi tiratori. L'aeroporto internazionale, come si sa, è già chiuso da più di due settimane, e questa interruzione dei canali normali di comunicazione con l'esterno (l'unica via che resta è quella per la Siria, attraverso la strada Beirut-Damasco) comincia a farsi sentire.

Philip Habib ha incontrato il presidente Sarkis e il primo ministro Wazzan; nel pomeriggio ha ricevuto, nella residenza dell'ambasciatore americano, i dirigenti di vari partiti, inclusi i capi falangisti Pierre e Bachir Gemayel. Oggi Habib si sposterà a Damasco ed incontrerà il presidente Assad. E' questa la parte più delicata della sua missione: egli cercherà infatti di convincere Assad a ritirare dal sud Libano i missili anti-aerei SAM 6, che vi sono stati dislocati per far fronte alla crescente aggressività delle forze israeliane.

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ronald Reagan ha vinto, anzi ha straripato, la prima battaglia parlamentare per imporre il suo piano di politica economica. Le modifiche al bilancio per l'anno finanziario 1982, che consistono grosso modo in una riduzione di quasi tutte le spese di natura sociale e assistenziale e in un aumento degli stanziamenti militari, sono state approvate dalla Camera dei rappresentanti con una maggioranza schiacciante: 270 voti contro 154.

In questo ramo del Parlamento i repubblicani sono in minoranza, ma a favore del presidente si sono spostati ben 63 deputati democratici, molti di più dei 38 democratici conservatori eletti nel Sud. Non ci sono state defezioni tra i repubblicani.

La vittoria del presidente è clamorosa e va oltre le più rosee previsioni dei suoi sostenitori. I repubblicani sprizzano entusiasmo e Reagan ha accolto «quasi in estasi» il bollettino della vittoria. Di contro, il campo democratico appare in sfacelo. L'unico elemento di consolazione, che traspare da qualche commento spregiudicato, è l'attesa del disastro economico che secondo le previsioni di molti esperti, sarà l'inevitabile risultato della nuova politica economica. Paradossalmente, mentre i repubblicani e i democratici conservatori appaiono raggianti, gli ambienti del grande business e della finanza new-yorkese esprimono scetticismo, circa la cura Reagan per abbassare il tasso di inflazione e mettono in dubbio le cer-

Nuovo blocco conservatore in appoggio al presidente

Clamoroso successo parlamentare di Reagan sul «piano economico»

Sessantatré deputati democratici votano con i repubblicani - Ridotte di 55 miliardi di dollari le spese per gli investimenti sociali

tezze di Milton Friedman e degli altri economisti che fanno da suggeritori a Reagan. Proprio ieri il Wall Street Journal, un quotidiano conservatore e di solito serio, riferendosi agli economisti reaganiani, raccontava questa storia della solita «radio Erenan». Durante l'ultima parata sulla Piazza Rossa, accanto ai reparti in divisa militare, sfilò un gruppo di persone in abito civile. I capi sovietici, sorpresi, chiedono di chi si tratti. Sono economisti, spiega un funzionario. E che c'entrano con le forze armate? — domanda Breznev —. Beh — è la risposta — non potete neanche immaginare quali capacità distruttive hanno gli economisti...

Ma tra i repubblicani non c'è affatto il clima della riflessione ironica. Si parla, piuttosto, di vittoria storica, di un indirizzo che non si

traduce soltanto in cifre ma addirittura in una filosofia, quella conservatrice. La filosofia che sta cambiando un cinquantennio di politica fondata sull'espansione dei poteri e degli interventi federali, sulla sollecitazione della domanda mediante gli stimoli suggeriti dal coposcuola del neocapitalismo, il grande economista inglese John Maynard Keynes. E si ricorda che mai prima degli Anni Sessanta, quando il presidente Johnson riuscì ad ottenere il più largo consenso al programma per la «Grande società», l'uomo della Casa Bianca aveva ottenuto un così impressionante sostegno politico-parlamentare. Ora la tendenza politica è stata ribaltata: i 55 miliardi di dollari che la Camera ha tagliato nel bilancio intaccano buona parte dei programmi assistenziali impostati da Johnson e spingono l'Ameri-

ca verso quel liberismo conservatore che era stato abbandonato dopo il disastro del 1929.

Perché tanto consenso attorno al presidente della sterzata conservatrice? Molte sono le risposte degli osservatori spassionati. In primo luogo la Camera ha subito il peso della popolarità che Reagan si è conquistata, presentandosi come l'uomo che intende rovesciare una tendenza negativa che aveva disarticolato il blocco sociale da mezzo secolo raccolto attorno al Partito democratico. La speranza di un cambiamento in meglio è alimentata da due fattori. Da un lato agisce la convinzione che la vecchia politica è responsabile del declino economico e delle frustrazioni che ne sono derivate soprattutto alla classe media, che è poi il nerbo del corpo elettorale americano, mentre i poveri e

gli assistiti ingrossano quell'esercito che non vota e che equipale alla metà degli elettori. D'altra parte agisce a favore di Reagan il pregiudizio positivo tipicamente americano nei confronti di chi si muove con decisione, cambia senza titubanze e ostenta ottimismo.

L'ultimo fattore della vittoria reaganiana sta nell'esistenza di un nucleo conservatore cospicuo in seno al gruppo democratico, un nucleo che pesa tanto più quanto più nel paese c'è un revival di conservatorismo sul terreno economico, delle idee, del costume. E' a questo clima che Reagan pensa come struttura portante di quel blocco conservatore bipartitico che intende costruire e utilizzare.

A far cadere le resistenze di alcuni oppositori ha contribuito anche la convinzione che fosse meglio non dare alibi al leader repubblicano con un voto risicato o con uno snaturamento del suo programma. Adesso che Reagan ha straripato — questo dicono i democratici che hanno restituito all'ondata — i repubblicani avranno la piena responsabilità di quel che succederà con i prezzi, i tassi di interesse, l'occupazione, gli alloggi. Tra sei mesi o un anno, vedremo: il piano economico si ritorcerà contro Reagan come un boomerang.

Insomma, per usare una terminologia all'italiana, tra i democratici «in frantumi» (il giudizio è del politologo David Broder) prevale la politica del tanto peggio tanto meglio.

Aniello Coppola

Un articolo di Zagladin

Mosca riapre la polemica con l'eurocomunismo

Bersaglio il «nuovo internazionalismo» con l'argomento che non esiste «terza via»

Dal nostro corrispondente MOSCA — Cos'è il «nuovo internazionalismo»? «In fin dei conti», niente altro che «un insieme di critiche all'indirizzo del socialismo reale». Il «tentativo di impostare su base teorica, una politica di divisione dei partiti comunisti dell'Europa occidentale dai partiti comunisti dei Paesi socialisti» e, infine, di «avvicinare i partiti comunisti alla socialdemocrazia».

La raffica polemica appena citata fa parte di un lungo saggio di Vadim Zagladin pubblicato sull'ultimo numero della rivista «L'economia mondiale e le relazioni internazionali», al quale la TASS ha dato maggior rilievo con ampie citazioni nei suoi dispacci.

Il primo vice responsabile della Sezione esteri del CC del PCUS sviluppa un ragionamento di politica internazionale seguendo il passo per passo l'analisi svolta da Leonid Breznev al 26. congresso e citando ampiamente gli interventi delle delegazioni ospiti.

Praticamente tutti i nodi della politica estera dell'URSS vengono affrontati: tutto il «campo delle forze rivoluzionarie mondiali» viene passato sotto esame, sia come insieme, sia come singoli «distaccamenti»: dal Terzo Mondo all'Europa, dai partiti comunisti dell'occidente capitalista ai movimenti di liberazione, al «campo socialista».

Ma il nucleo centrale del ragionamento si concentra sulla critica esplicita all'elaborazione eurocomunista. La conclusione — dedotta dalla «confusione» degli interventi esteri ascoltati, appunto, al 26. Congresso del PCUS — è, afferma Zagladin, che «la diffusione di queste posizioni è estremamente limitata». E' superfluo rilevare che in nessun punto del lungo saggio le specifiche posizioni assunte, ad esempio, dal PCI (ma né il PCI né altri partiti comunisti vengono esplicitamente menzionati) vengono espresse e analizzate concretamente. La meccanica dell'esposizione, per altro tradizionale, rimane costantemente sulle generali e si riassume in una successione di pesanti addebiti. «Alcuni partiti comunisti — continua Zagladin, forse in riferimento alle vicende interne del PC spagnolo — dicono affrettosamente centrifughe nelle proprie file che sono spesso fondate sulla necessità di tenere conto delle specificità nazionali», mentre si procede all'elaborazione di «nuove concezioni del socialismo futuro». Ma, «in realtà», si tratta di «rinunciare ai principi dell'internazionalismo proletario».

E ancora: «Ci sono persone che, per questa o quest'altra ragione, preferiscono sedere su due sedie» mentre nel mondo è in atto una grande lotta tra imperialismo e forze rivoluzionarie. Invece, insiste Zagladin, «terzismi non datur», e «capitalismo e socialismo, vie di mezzo non ne esistono. Al più è possibile

parlare di vie non capitalistiche» — e Zagladin lo fa in riferimento alla tappa attuale in cui si collocano alcuni paesi di recente liberazione — ma ciò non risulta evidentemente ammesso per i paesi del mondo capitalistico sviluppato.

Ripetute riconoscimenti dell'esistenza della «diversità delle manifestazioni del movimento rivoluzionario» («mai la storia ha concentrato in un periodo così breve una tale ricchezza di forze rivoluzionarie»), all'interno di un tentativo di sistematizzazione in cui i diversi livelli del processo vengono descritti attraverso una gradazione precisa: dai paesi di recente liberazione che attraverso profonde contraddizioni e lotte di classe, tendono ad assumere una linea autonoma in politica estera e uno sviluppo economico autonomo, ai paesi che si sono già collocati sulla strada dello sviluppo socialista (e qui Zagladin precisa che questa formulazione non comprende ancora l'opzione socialista vera e propria), ai paesi in cui sono già avviati «processi di formazione dei partiti rivoluzionari d'avanguardia che si fondano sul marxismo-leninismo» (e qui vengono citati esplicitamente Angola, Mozambico, Congo, Etiopia, Afghanistan, Yemen del Sud), ai paesi che hanno già scelto il socialismo come via di sviluppo. Il tutto attraverso un «continuo approfondimento del contenuto sociale del processo rivoluzionario».

Anche per l'Europa in Paesi industrialmente avanzati vale il ragionamento sulla «varietà delle situazioni». Certamente, afferma Zagladin, «Chi può negare la necessità di tenere conto della diversità di condizioni e di forme di lotta di classe nel corso della progressione verso il socialismo e della sua necessità incontestabile». In questo ambito è consentito anche un «approccio critico alla esperienza di altri Paesi dei paesi fratelli». Ma ciò non significa che sia ammissibile la «ripetizione degli stereotipi e dei falsi antisocialisti e anti-socialisti», cosa — ribadisce Zagladin — «a cui ben spesso si riduce la cosiddetta solidarietà critica di certi compagni europei occidentali». E si riassume così nuovamente sul tema del «nuovo internazionalismo» per muovere l'attacco conclusivo. «Assolutamente inaccettabile» viene giudicato dall'autore dell'articolo il tentativo di «sostituire alla solidarietà di classe dei partiti comunisti una alleanza vaga con tutte le forze che lottano per obiettivi democratici generali nel quadro del regime esistente». Una tale unione, prosegue Zagladin, è certo necessaria, ma «non può né deve nuocere all'unità del movimento comunista». Qual, poi, se il suo prezzo fosse «la perdita dell'originalità internazionale, proletaria e internazionale».

Giulietto Chiesa

Le buone notizie sono sempre più rare. Una ragione in più per apprezzare questa che viene dalla Citroën. Si chiama VISA 2, ed è in grado di darvi un sacco di vantaggi che mai avete trovati in una 650 cc. La VISA 2 offre il massimo del confort in uno spazio minimo, ma soprattutto a un costo di utilizzo minimo. E questo, con i tempi che corrono, fa diventare la buona notizia Citroën un'ottima notizia.

La VISA 2 vi offre una velocità massima di 124 Km/h per arrivare prima, e i freni a disco per fermarvi prima. Vi offre il raffreddamento ad aria, con tutti i vantaggi che comporta. È l'unica macchina di serie

con l'accensione elettronica integrale, che significa partenza immediata a freddo anche a

batteria semiscarica, e un perfetto rendimento del motore grazie a un minicomputer. Ha un bagagliaio estensibile per le grandi capacità.

Il satellite (un'esclusiva Citroën) che raggruppa tutti i comandi nella posizione più comoda.

E vi offre ancora tutto quel confort Citroën che le parole non riescono ad esprimere, ma che potrete capire

con un giro di prova presso un nostro concessionario. Infine, la VISA 2 è l'unica 650 in grado di offrirvi i vantaggi 5.5.5.



La VISA 2 è disponibile nelle versioni Special e Club, (652 cc.) Super E (1124 cc.) e Super X (1218 cc.). Prezzo a partire da L. 4.195.000 - (IVA e immatricolazione escluse); nella versione Special (652 cc.).

5 PORTE.

Per entrare e uscire come si vuole senza disturbare gli inquilini del piano davanti. E quante auto della stessa categoria hanno 5 porte?

5 POSTI.

Per dimostrare che non solo i macchinoni monumentali hanno tanto spazio all'interno. E se tra le piccole qualcuna ha 5 posti, non ha però anche le 5 porte come la VISA 2.

5,5 LITRI.

Per 100 Km a 90 Km/h. Un minimo di consumo così, in un massimo di confort, diciamo tranquillamente, ve lo dà solo la VISA 2.

IL MASSIMO NEL MINIMO.

CITROËN

CITROËN TOTAL